

Come sabbia al vento: per Eric Andersen

di Marco Fazzini

I primi anni Settanta furono un vero fermento per la musica impegnata. Nel 1975 avevo poco più di 13 anni, e avevo già ‘navigato’ con le sonorità di *The Dark Side of the Moon* e, poco dopo, di *Wish You Were Here* dei Pink Floyd, e con altri album di ‘progressive’ inglese, o con Dylan e Cohen. Eppure, fu il concerto dei Soft Machine a San Benedetto del Tronto che aprì un varco immediato, e condusse ben presto ad altri concerti: Gong, Van Morrison, Weather Report e Frank Zappa. E poi, da lì, il passo verso il jazz fu breve, e la mia passione per la chitarra trovò presto grandi eroi, ma anche frustrazioni quando tentai di imitare mostri sacri come Wes Montgomery e Joe Pass. La cosa m’appare oggi abbastanza risibile, ma quell’entusiasmo mi condusse proprio a un concerto di Joe Pass a Londra, e al coraggio di chiedergli l’ennesimo bis, e l’esecuzione di “Misty”, e la possibilità di fare due chiacchiere con quello che era il mio idolo di allora: conservo ancora il suo *Intercontinental* con una bella dedica!

Tuttavia, nutrivò parallelamente altre passioni che i miei amici più ‘progressive’ sdegnavano un pochino: Neil Young, David Bromberg, Bert Jansch, Bruce Cockburn, Terry Callier, Jorma Kaukonen, Ry Cooder, Joni Mitchell ed Eric Andersen. A quel tempo, non si avevano tanti soldi in tasca, tranne quando il nonno ti allungava un cinquantone, una larga banconota che veniva subito investita negli ordini collettivi da Nannucci di Bologna. Quei dischi arrivavano per posta, spesso “tagliati”, vere rarità per appassionati. Ma procurarsi le prime prove di Eric Andersen, a cui tenevo molto, era difficilissimo.

Fu un amico, Gigi Silvestri, che riuscì a farmi arrivare i suoi primi lavori, copie in musicassetta doppiate da Beppe Videtti e Carlo Massarini: *Today Is the Highway* (1965) e *Bout Changes & Things* (1966). Quelli, e altri dischi, andarono ad arricchire la nostra offerta musicale da una radio sita in uno scantinato: curavo, assieme a un amico ‘antico’, purtroppo prematuramente scomparso, Fabrizio Pomioli, un programma radiofonico sulla canzone d’autore, una delle tante iniziative che in quegli anni potevano decisamente definirsi “libere”. Ma i dischi di Eric Andersen, come già detto, rimanevano delle rarità: *Blue River* (1972), *Be True to You* (1975) e *Sweet Surprise* (1976) arrivarono proprio da Nannucci, “tagliati”, e finirono per aiutarmi a capire la personalità e lo stile di un vero genio.

Penso fossi stato sempre un po’ incline al tono sommesso di versi sussurrati, come sabbia al vento, più che al clamore che, per tanti gruppi di quel tempo, significò il trasbordo nel folk-rock, nel jazz-rock, o finanche nel metal. I dischi che giravano più a lungo sul mio vetusto giradischi LESA erano *On the Beach* di Neil Young, *Blue* di Joni Mitchell e *Blue River* di Eric Andersen. Tentai più volte di suonare quei brani alla chitarra, ma carpii qualche segreto solo attraverso le trascrizioni che Andrea Carpi pubblicava su Ciao2001, o quando Eric stesso poi mi svelò alcune accordature aperte o posizioni strane. E così, suonando con dei gruppi semi-professionali, o quasi, sognavo di volare a New

York o a San Francisco, o potermi dare alla musica ‘for good’, o almeno emozionarmi, come accadde davvero, ai concerti di Ray Charles, Allman Brothers, Oregon, Dollar Brand, Dave Brubeck, Bob Dylan. Ed Eric? Fu per me sempre sinonimo di poesia, come accadeva spesso in molti dei suoi lavori, una combinazione perfetta di melodie suadenti e testi misteriosi, neo-romanticamente azzeccati nella loro atmosfera ‘bluesy’.

Eric è una persona curiosa, un lavoratore instancabile, un lettore avido e un amante dell’arte e della scrittura, che mai delude ciò che presumi di aspettarti dai testi e dalle sue musiche incrollabili. Spero di aver degnamente onorato, assieme a Jacksie, il suo lavoro e i nostri entusiasmi perché la sua generosità lo merita, al pari della sua musica che ha bisogno di attenzioni ripetute, una pazienza da ‘lettore’ oltre che da ‘ascoltatore’ se si vuole minimamente scalfire il segreto di una inventiva fuori dal comune. Si tratta d’un soffio di reiterata poesia quello che sgorga dalle sue incisioni, merce rara nella nostra contemporaneità, versi in cui lui canta e racconta, a buon diritto, lacerti della sua vita, e il lavoro di anni di ricerche e di letture. Le canzoni di Eric sono autentiche, semi-autobiografiche, senza mai essere smaccatamente confessionali, attente al mondo circostante e all’intimità del cuore, come dice lui stesso nell’intervista quando afferma che la “prima influenza che uno possa avere viene dalla sua vita e dalle sue esperienze dirette”. Non è strano, allora, aver deciso con i colleghi e amici Paolo Feltrin, Lello Voce, Giorgio Rimondi, e Alessandro Scarsella di assegnare a Eric Andersen questo Premio Dubito alla carriera, un premio che in passate edizioni ha omaggiato le carriere di poeti particolari, personalità trasversali che hanno fatto della loro vita un continuum di canto in poesia o, forse, della poesia il canto della loro vita.